

Diario dei nostri giorni:
da Nizza a Canelli ad Acqui

«Bella ciao» cantando insieme

di Davide Lajolo

Sono tra coloro che hanno girato il mondo o col fucile in spalla o con la penna del cronista in mano ma insisto nel ritenere che è più importante conoscere il proprio paese. Ci sono città e borghi in Italia che hanno rarissime cose nascoste d'arte, di storia, di paesaggio e andiamo a cercare chissà dove le stranezze, torniamo carichi di impressioni e non conosciamo i posti nei quali viviamo, i segreti che portano in sé.

Ho visto in Cina, in India fiori bellissimi, ma nessun fiore mi è parso più tenero di quelli che vedo spuntare tra le foglie secche nei boschi di castagno del mio paese. Non ci sono serre al mondo che ne abbiano di tanta varietà e con colori così smaglianti o così pallidi come fossero fatti, gli uni di sole e gli altri d'ombra.

Così quando salgo lungo i tornanti stretti da Nizza Monferrato ad Acqui — dovendo andare lento perché la macchina deve prendere attenta le curve, le colline assumono aspetto umano tanto sono vicine, curve su di te come allargassero le braccia, e se avessero d'improvviso preso il volto di quei partigiani di Alice Belcolle o di Castelbolognone quando scendevano dalle loro alture e darci man forte a Nizza e a Canelli, allorché dovevamo vedercela con i presidi repubblicani e tedeschi — Pinot di Alice Belcolle aveva già allora i baffi da longobardo e quando è arrivato la prima volta con una strana divisa partigiana combinata con una giacca da carabiniere, i calzoni grigioverdi, gli stivali legati dalla scarpa al polpaccio come calzari, sembrava proprio un soldato romano capitato lì da chissà dove proprio come capitavano ad Acqui nel 172 a.C. quei legionari del console M. Popilio Lenate che cacciarono le popolazioni liguri degli Stazielli, distrussero la città di Caristo e sulle sue rovine fondarono Acqui.

Se ti inoltri lungo le sponde del Bormida devi rimanere almeno qualche momento ad osservare i ruderi dell'acquedotto romano visto che ancora oggi non tutto il Piemonte è fornito di acquedotti sufficienti per le popolazioni e le campagne.

C'è anche dell'altro ad Acqui. Ricordo che la prima volta che sono stato invitato a parlare in una delle sue piazze centrali un vecchio acquese, non so se per consigliarmi più calmo o per farmi intendere che ad Acqui non si potevano fare discorsi mediocri, mi disse, fucandomi in viso i suoi occhi limpidi: «Lo sa vero, che qui è venuto a predicare il verbo di pace proprio S. Pietro in persona?».

Non lo sapevo ma quella frase che non ho mai potuto controllare storicamente mi fece un certo effetto. Parla senza alzare il tono di voce, cerca di essere suadente. Se aveva parlato loro uno dei primi apostoli cristiani bisognava sforzarsi di non sfigurare troppo. Ma quella volta, era settembre con già qualche mucchia mervigliosa di giallo nel verde pa-

BELLA CIAO

(CONTINUA DALLA 1ª PAGINA)

norama delle colline attorno, il giallo delle prime foglie che annunziavano dolcissimamente l'autunno, andavo ad Acqui per l'inaugurazione della mostra di Carlo Levi, l'unico poeta che mi aveva sempre lasciato incerto se erano più luminosi i suoi libri o le sue tele. Alla sera, con la giuria del premio Acquistoria gran pontefice Norberto Bobbio, dovevamo premiare il vincitore.

Dopo che Bobbio aveva presentato con parole scarnite sconfitta ogni retorica, il libro vincitore e fatto il profilo del personaggio Bordiga così come l'aveva visto il suo autore Livorzi, dal fondo del teatro s'alzarono le voci armoniose del coro di Acqui. Cantavamo le antiche canzoni nate in mezzo alla gente della città e dei paesi attorno, e poi finirono con i canti partigiani. Non solo le parole intrise di ricordi per momenti che ci avevano fatto trasalire, ma quelle voci erano così modulate, così compatte, così raccolte ai segni del giovane maestro che scoppiavano dentro il cuore mentre trapassavano il silenzio profondo nella gran sala.

Guardavo i volti di Umberto Terracini e di Leo Valtani che erano seduti di fronte a me, fieri, con il pallore dell'emozione, le labbra serrate, immobili come se quel coro ripassasse nella loro mente anni e anni della loro resistenza sofferta, la storia straordinaria della loro vita. Guardavo il volto ieratico di Bobbio, incupito per non perdere né una parola né una nota.

Ho voluto poi parlare con l'appassionato organizzatore del coro Luigi Repetto. «Sono tutti volontari, delle più varie estrazioni sociali, uomini, gio-

vani, donne. Ci siamo messi d'accordo subito e in un primo tempo solo per cantare assieme. Cantare assieme vuol dire conoscersi, capirsi, dialogare. Poi ci siamo incontrati sempre più spesso, ci siamo scelti il maestro, abbiamo cominciato a farci un repertorio. Certo i canti della Resistenza avevano ancora con troppi echi sulle nostre colline e nella nostra città perché non li collocassimo al centro. La Resistenza ha unito allora gli italiani e ci unisce ora per cantare assieme. Cantare assieme non è vivere assieme. L'abbiamo proposto anche in tv ogni volta che ci hanno chiesto di esibirci». Ecco, a distanza di giorni e di mesi, mi ritorna l'armonia del coro di Acqui e le parole di Luigi Repetto.

In un tempo in cui al cantare insieme si va sostituendo il frastuono delle bombe, le rivoluzioni a tradimento per le strade, gli incendi alle fabbriche, il coro di Acqui che martella le parole della Resistenza è non solo il contrasto ma è l'antidoto che potrebbe far meditare. Se gli assassini si vogliono vestire di rosso e da rivoluzionari dovrebbero pure sapere che coloro che sono morti per la libertà cantando «Scarpe rotte» o «Bella ciao» li maledicono dai loro cimiteri insanguinati. Dovrebbero pure convincersi che quella guerra civile voluta da altri è stata combattuta perché fosse l'ultima, la definitiva, proprio per imparare la tolleranza, la convivenza, il dibattito delle idee non delle sparatorie. Sono morti, quegli autentici rivoluzionari, perché noi sapessimo cantare assieme soprattutto vivere assieme in un coro di mille voci diverse.

Davide Lajolo

La Gazzetta del Popolo 30/05/1978